



Andrea consiglia di leggere ascoltando:
Isaac Albeniz "España" Op. 165: Malagueña.

07. GRINGO

di Andrea Vilasi

Segundo Ferrer mi cercava per i bilopodi. Quella mattina bussò al nostro portone in Calle Laguna e io fui tentato di non aprire, credevo fossero ancora dei fiori per papà. Gli concessi uno spiraglio e quello attaccò a sciorinarmi tutti i vantaggi di concedergli una visita guidata nel nostro capannone ripulito – che lui pomposamente chiamava "l'allevamento" – con la promessa di una prima pagina sul suo giornale.

In città erano tutti impazziti, questo era il punto. Il mese scorso un vecchio insonne rinchiuso a Los Rosales aveva grattato col pollice uno dei nostri bilopodi sulla schiena, e quello gli si era avvinghiato al palmo con la doppia fila di ventose, facendolo addormentare all'istante. Narcolessia indotta, la chiamavano. Il direttore del centro ne aveva subito ordinati cinquanta: bufera mediatica. Anche l'ospedale e diversi centri psichiatrici avevano sondato il terreno con noi, ma senza esporsi ufficialmente.

Alvaro non era granché d'accordo a spalancare le nostre porte alla stampa. Forse per quello Ferrer aveva atteso che mio fratello fosse di turno al negozio per piombare lì, e io ammetto che cedetti senza troppa resistenza alle sue lusinghe. La verità è che la fama mi seduceva.

Ma era anche un'altra.

Ferrer mi seguì nel capannone con la cautela di chi varca per la prima volta la soglia di un mondo occulto. In mano stringeva uno di quegli ultimi modelli di registratori a nastro Philips che ormai si trovavano in giro ovunque, rilevando ogni dettaglio col suo timbro di voce citofonico.

Entriamo nell'allevamento degli Ortega.

I bilopodi ci accolgono con un brusio frenetico, simile a un cicaglio, sentite? È fortissimo adesso. Sono le loro antenne, vibrano come sonagli. A destra e sinistra si trovano tre... come si chiamano, signor Ortega? Recinti. Non hanno un nome più...? No. Una cinquantina di bilopodi strisciano su un telone di plastica dentro il loro proprio recinto, separati dagli altri da lastre vetrate alte grossomodo un metro. Alcuni tentano di arrampicarsi sfruttando le piccole ventose ma poi cascano giù: una sfida superiore alle loro capacità. Avviciniamoci per osservarne uno. Sono grandi poco meno di una mano, occhietti pigri, una coppia di ventagli cartilaginei ai lati della bocca, sembrerebbero minuscole ali ma è improbabile possano sostenerne il peso. La schiena la definirei squamata, con accenni di peluria che si insinua tra una scaglia all'altra, pensate all'erbetta tra i mattoni di una piazza...

Illustrai a Ferrer il metabolismo di quelle inusuali creature. Avevamo scoperto dopo svariati tentativi quanto andassero ghiotti per i baccelli di achocha – uno dei cui esemplari ci ritrovavamo accidentalmente in negozio – e finimmo così per ordinarne una quantità spropositata da La Paz e poi, in seguito, a inaugurare una nostra piantagione sul retro del capanno. Un paio di baccelli a testa ogni otto ore si erano rilevati più che sufficienti, anche perché il consumo energetico dei bilopodi era ridotto al minimo. Erano esseri perennemente dormienti: non avevamo ancora ben compreso cosa regolasse il loro ritmo circadiano, scandito a volte da immersioni letargiche di due o tre giorni alternate solo a poche ore di veglia. Dovevi sollecitarlo, scrollarlo un bilopode se lo volevi attivo; altrimenti, potevi starne certo, si assopiva.

Scortai poi Ferrer alle due vasche di idratazione. I bilopodi, se svegli, avevano necessità epidermica di immergersi in acqua dolce almeno una volta al giorno, per una ventina di minuti. Le loro squame altrimenti potevano indurirsi come cortecce secche, serrarsi e imprigionare i loro flaccidi ospiti in una morsa che nel caso peggiore li avrebbe soffocati. Per questo io e Alvaro credevamo che il loro habitat naturale fosse in prossimità di fiumi o laghi. Ma potevamo solo limitarci a credere, perché in natura di bilopode nessuno ne aveva mai incontrato uno.

- E lì che c'è? - mi chiese Ferrer quando giungemmo in fondo al capanno, indicando due stanzette delimitate da pannelli opachi di plexiglas.

- Le femmine, in questa - risposi io - nell'altra i neonati.

- E quando ci entriamo?

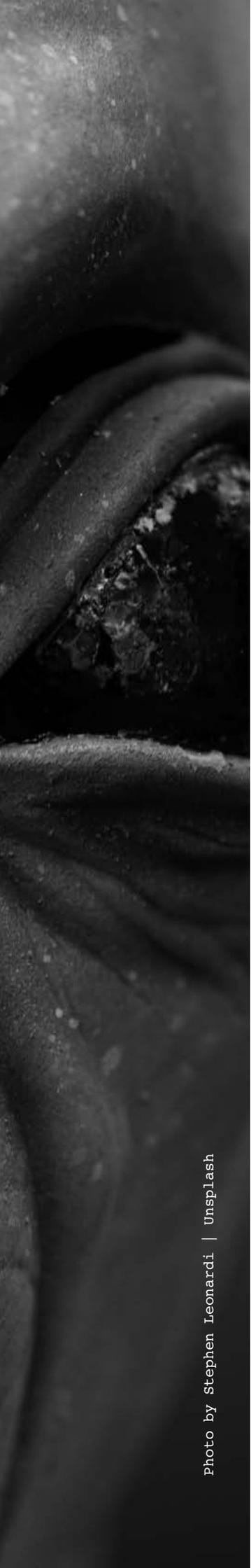
- Adesso riposano.

- È sicuro? Mi sembra di sentire...

- Vuole che non sappia se riposano o no?

Il giornalista fece dietrofront e continuò a gironzolare. Ero quasi tentato di farlo entrare. Le femmine erano il solo motivo per cui il nostro commercio nascente si reggeva ancora in piedi. Già da qualche tempo in realtà confidavo in un ratto delle Sabine, un furto ad hoc delle nostre protette per dar vita a un nuovo allevamento. Speravo segretamente che la concorrenza ci spazzasse via, volevo tornare alla mia vita di prima. Era Alvaro quello che premeva l'acceleratore per incrementare le vendite – vendite di maschi, sia chiaro; di femmine nel mondo là fuori, anche grazie a noi, ancora non se ne trovavano. Io e Alvaro eravamo gli unici detentori della magia riproduttiva di quei melliflui invertebrati. Gli Ortega come dèi.

Un anno ormai era trascorso da quel martedì mattina in cui quattro striscianti bilopodi si erano ritrovati l'ombra del mio faccione perplesso sulla loro precaria tana, una scatola di Nike che una mano ignota aveva lasciato davanti alla serranda del negozio. Si era trattato di un giorno zero per noi, una nuova creazione. Il nome finii per affibbiarglielo io dopo che Alvaro mi aveva convinto a tenerli, un po' ispirandomi alla doppia fila di ventose, un po' alle antennucole in cui sembrava risiedesse tutta l'anima di quegli esseri. I bilopodi annusano, toccano, ascoltano, vivono con le antenne. Non sospettavo però potessero avere un raggio di trasmissione così ampio.



Una notte – in quel periodo qualche strambo in città aveva già cominciato a comprarli – mi era capitato di sussultare nel letto per un gran baccano nel capanno. Li avevo trovati tutti lì, desti, con le antenne vibranti al cielo ignoto per captare qualche segnale cosmico. Mi pareva quello un evento epifanico, già mi figuravo i mondi alieni dai quali provenivano, le indecifrabili onde interstellari che li richiamavano a casa. Non molto dopo scoprii che in realtà stavano comunicando coi loro simili in qualche stanzetta lercia nella casa di riposo di Los Rosales. Cinque chilometri e trecento metri. Quando ne apprese la notizia il direttore della casa di riposo ne rimase imbambolato, gridò al miracolo, e in seguito a ulteriori indagini s'imbatté in un'altra strabiliante scoperta. Capitava spesso che molti ospiti, avventurandosi fuori dal centro per piccole compere o faccende, non sapessero più come tornarci: si provvedeva allora a ingaggiare alcuni membri del personale per accompagnarli. Adesso invece era sufficiente fornirli di un bilopode da tasca perché l'animaletto, torcendo e facendo tremolare le antenne, li guidasse tra vicoli e semafori al grigio cancello in ottone di Los Rosales. L'attaccamento familiare di quelle creature era fortissimo. Nel mio peggiore incubo, cioè quello dei nostri bilopodi installati in ogni casa, ogni macchina, ogni giacca, mi immaginavo il loro sentimentale senso dell'orientamento guidare facilmente uno sprovveduto dal panettiere anziché dal ferramenta. Nostro padre, anche lui era stato a Los Rosales per diversi anni. Per il suo ultimo compleanno gli regalammo un bilopode che lui battezzò Gringo, come un personaggio da film western di serie B. Accarezzare Gringo col pollice sul dorso lo aveva sempre distratto, rilassato, gli aveva conciliato il sonno.

- Condoglianze – mi disse Ferrer prima di andare via. Mi ero quasi scordato che il giornalista fosse lì.

- Grazie, Segundo – gli dissi, e quello si incamminò per Calle Laguna fischiando un motivetto classico.

Papà era morto da dieci giorni. Per la prima volta in oltre trent'anni il Paraíso Verde si era riempito di fiori non nostri, donazioni dei clienti in memoria di quello che il vecchio Ortega era stato per il barrio. Lo aveva fatto nascere lui quel posto lì, e ora era nelle mani dei suoi due figli.

Avevamo scovato Gringo sotto il letto di papà alla casa di riposo, arrotolato a guscio come un armadillo verdastro viscido. La morte aveva sfiorato per un momento due esseri e s'era presa solo il primo. In quell'occasione Alvaro aveva deciso – gli sembrava quella l'unica scelta possibile – di adottare lui stesso il timido bilopode, e da allora non se n'era più separato.

La sera del funerale, uscito dalla doccia, avevo trovato mio fratello addormentato sul divano con la luce accesa, davanti al televisore. Si vedeva che aveva pianto. In mano, debolmente, stringeva Gringo. Il bilopode friniva esagitato. Fu quella la prima volta in cui notai nella creaturina un fenomeno che m'inquietò: Gringo si era sbiadito. Il verde palude si era trasformato nel marrone chiaro della pelle di Alvaro, come se tentasse di mimetizzarglisi in mano. Ne ebbi paura. Provai a staccarglielo dal palmo e sentii che le ventose opponevano una certa resistenza, e allora tirai con più forza. Quando si separò, Gringo guai lamentoso e tornò del suo colore originario. Lo rinchiusi in una gabbietta in soggiorno. Aprendo gli occhi, Alvaro notò la mia presenza.

- Perché non vendiamo tutto, Manuel? Occupiamoci solo di loro – mi disse esaminandosi la mano, e poi sbadigliando. Non risposi neanche.

- Non riesco a tornare al negozio, capito? – continuò lui, nervoso.

Mi impegnai a non ascoltarlo e mi chiusi di nuovo in bagno.

- Devi provarlo, Manuel – urlò mio fratello dal soggiorno – sono scosse elettriche impercettibili, un effetto immediato, è come... come un piccolo orgasmo.

L'articolo nel frattempo era uscito, e Ferrer aveva ricevuto un paio di proposte di ripubblicazione da parte di alcuni grossi

giornali nazionali. Anche in televisione avevano rilanciato subito la notizia, e telefonate di esperti, curiosi, e soprattutto giornalisti cominciarono a intasare la linea del Paraiso Verde e di casa nostra. Erano completamente fuori di senno, volevano conoscere i bilopodi, prenotare una visita guidata nell'allevamento, prenderli in mano e sperimentarne le proprietà lenitive; domandavano allibiti come ancora non esistesse una catena di distribuzione più efficiente, un sistema di vendita più strutturato. La facoltà di zoologia della nostra città, a cui già da tempo avevamo regalato alcuni maschi, iniziò a reclamare anche le femmine. Il susseguirsi degli eventi aveva preso una velocità che mi paralizzava.

Senza avvisarmi per tempo, Alvaro mi comunicò che l'indomani avrebbe avuto un colloquio con un tale per l'acquisto del negozio, e poi, due giorni dopo, un altro con una grossa azienda disposta ad assumere entrambi per stipendi astronomici a patto di rilevare tutto l'allevamento.

Lui e Gringo ormai erano inseparabili. Notavo come pian piano gli stesse lesionando la mano, tempestandola di minuscole ferite con quelle ventose corrosive che come bocche lo divoravano.

Andai a dormire, quella notte, pensando di dovere agire. Avrei tenuto io il negozio, sarei tornato alla mia vecchia vita. Speravo di convincere anche Alvaro a liberarsi di quei dannati bilopodi, a vendere tutto al primo offerente, rioccuparsi con me di quello che papà ci aveva lasciato. Non riuscivo a prendere sonno. Oscuri pensieri mi ronzavano in testa, e mi accorsi che i bilopodi rumoreggiavano nel capanno in modo anomalo.

Mi precipitai a vedere. Li trovai ipereccitati, sembravano drogati, squittivano anche le femmine e i neonati nelle loro stanzette. Le antenne vibravano paurosamente, come membra coordinate di un corpo oscillante. Si stavano scambiando qualche messaggio, ed ero certo che anche nel resto della città, in quel momento, le masse di bilopodi fossero in subbuglio. Cercai di placarli con ogni mezzo, li ricoprii di baccelli achocha ma li rifiutarono disgustati, tentai immergerli nell'acqua, ma niente. Quella sera erano ostili, aggressivi. Sconfortato, maledissi quelle creature infernali e tornai a dormire.

Non sapevo, non ancora.

Alvaro si svegliò in piena notte urlando come un uomo squartato e poi si precipitò da me. Frignava, e dal modo con cui si stringeva il polso destro pareva gli avessero mozzato la mano. Non capivo ma poi lo vidi: dove il giorno prima si trovava il suo vecchio palmo adesso c'era un enorme bozzo chiaro, pulsante, delle dimensioni di una mela. Gringo aveva perso le squame e si era incollato alla pelle di mio fratello per diventarne un tutt'uno, in un'orribile mutazione. Tentammo con ogni mezzo di staccarlo via ma fu impossibile, perché tra l'epidermide e la bestia ormai non vi era separazione, nessun segno di giunzione, erano lo stesso corpo. Alvaro svenne.

Anche a Los Rosales e in tutta la città era avvenuto lo stesso.

Ero io al negozio, stavolta, quando Segundo Ferrer tornò in Calle Laguna lasciando davanti alla porta di casa una scatola. Alvaro e Gringo ne scostarono il coperchio, e la mano tumefatta e gravida del giornalista vibrò in modo impercettibile.

Andrea Vilasi

Nasce nella patria del bergamotto, ma è Pisa a consacrarlo fisico teorico. Da qualche anno vive e lavora tra Torino e Milano. Nel tempo libero scrive racconti, articoli, e un romanzo che cresce e invecchia con lui.